

# Clima di superstizione

di Nigel Lawson

*'Non esiste opinione, per quanto assurda, che gli uomini non abbracceranno prontamente non appena essi giungano alla convinzione che sia accettata universalmente.'*

- Schopenhauer -

È da poco trascorsa la scadenza concordata per dar spazio alle reazioni al documento, non del tutto soddisfacente, emerso dalla tardiva analisi del governo inglese a proposito degli aspetti economici del mutamento climatico.

È inoltre un momento importante per gli uomini politici. Pur avendo ragione quando riconoscono ai temi ambientali un'alta priorità, corrono anche il rischio di prendere impegni che, una volta al governo, sarebbe difficile onorare.

Sebbene sia cruciale il ruolo dell'economia del cambiamento climatico, il punto di partenza deve essere chiaramente la scienza. Ammetto immediatamente che non sono uno scienziato; ma, a dirla tutta, non sono scienziati neppure la stragrande maggioranza di coloro che parlano di questo tema manifestando molta più sicurezza di me; e la vasta maggioranza di quegli scienziati che parlano con grande confidenza e apparente autorità dei cambiamenti climatici non sono affatto climatologi.

Sappiamo con certezza solo due cose. La prima è una questione di storia piuttosto che di scienza: ossia, che dal 1860, quando furono raccolti per la prima volta dati accurati e meticolosi sulle temperature, nell'emisfero nord

esse sono salite di circa 0,6°C; inoltre tale fenomeno coincide con una continua crescita dell'ammontare di anidride carbonica nell'atmosfera, di cui una parte significativa è riconducibile alle emissioni industriali e altre emissioni imputabili all'uomo.

La seconda è che, proprio grazie all'effetto serra, che intrappola parte del calore emesso dalla Terra dopo aver assorbito le radiazioni solari, il nostro pianeta non è così freddo da impedire la vita. L'effetto serra è dovuto, per una quota compresa tra il 75 e il 95 per cento, al vapore acqueo, con l'aspetto di nuvole o sotto altre forme; per il resto è l'anidride carbonica a giocare un ruolo fondamentale. Ma l'incertezza della scienza del clima è così grande che è impossibile dire - ed è aspramente dibattuto - quanto del modesto riscaldamento che è stato osservato sin dal 1860 sia dovuto all'incremento dell'anidride carbonica imputabile alle attività umane.

L'IPCC (ossia il Comitato Intergovernativo sul Cambiamento Climatico delle Nazioni Unite) ha prodotto diversi modelli computerizzati estremamente complessi per calcolare l'incremento di temperatura in risposta agli aumenti previsti delle emissioni di anidride car-

Lord Lawson of Blaby è membro della Commissione ristretta sugli affari economici della Camera dei Lord, che lo scorso anno ha condotto e pubblicato un'indagine sugli aspetti economici del cambiamento del clima. Dal 1983 al 1989 è stato Cancelliere dello Scacchiere

Questo articolo è comparso per la prima volta sul settimanale The Spectator (<http://www.spectator.co.uk/>) dell'11 marzo 2006.

bonica; ma naturalmente i risultati riflettono semplicemente le ipotesi dei modelli, che si fondano su assunti estremamente congetturali. I modelli dell'IPCC assumono che il riscaldamento registrato durante il Ventesimo secolo sia interamente causato da emissioni di gas serra di origine umana, di cui l'anidride carbonica è chiaramente il più importante.

Questo potrebbe essere vero; ma potrebbe anche non esserlo. Ad esempio, ci sono climatologi convinti che la causa principale sia rappresentata dai mutamenti dello sfruttamento del territorio, in particolare dall'urbanizzazione ( il cosiddetto 'effetto isola di calore urbana' ) e per una certa misura dalla deforestazione legata all'agricoltura. Ma molto più importante è il fatto che il clima terrestre è sempre stato soggetto a variazioni naturali, che non hanno niente a che fare con le attività umane. Inoltre, i climatologi dissentono a proposito delle cause di questo fenomeno, sebbene molti concordino sul fatto che le variazioni nella radiazione solare giochino un ruolo chiave.

È assodato, per esempio, che un migliaio di anni fa, ben prima dell'industrializzazione, si verificò il cosiddetto periodo caldo medioevale, allorché le temperature erano probabilmente alte quanto, se non più di quelle odierne. Andando ancora più indietro, all'epoca dell'Impero Romano, era perfino più caldo - al punto che i Romani erano in grado di produrre vino nell'Inghilterra del nord. Più di recente, durante il Diciassettesimo secolo e all'inizio del Diciottesimo, si è verificata quella che è stata definita come la piccola era glaciale, quando solitamente il Tamigi era ghiacciato in inverno, e sul fiume congelato si svolgevano gare che attiravano un vasto pubblico.

Perfino per il periodo successivo al 1860, per il quale abbiamo accurate registrazioni della temperatura, il quadro è complicato. Mentre a partire dalla rivoluzione industriale, la quantità di anidride carbonica di origine umana è cresciuta costantemente nell'atmosfera, la corrispondente registrazione della temperatura risulta fortemente ciclica, mostrando quattro diverse fasi.

Tra il 1860 e il 1915 le temperature dell'emisfero nord sono rimaste pressoché immutate. Tra il 1915 e il 1945 ci fu un incremento di circa 0,4°C. Tra il 1945 e il 1965 la temperatura scese di circa 0,2°C - ed iniziarono ad apparire gli articoli allarmisti del professor James Lovelock e di altri, mettendoci in guardia contro la prospettiva di una nuova era glaciale. Infine, tra il 1965 e il 2000 c'è stato un ulteriore incremento di 0,4°C, arrivando così ad un incremento complessivo di 0,6°C nell'intero Ventesimo secolo. Sebbene finora, in questo secolo, non sia mai stata superato il picco di temperatura registrato nel 1998, sarebbe avventato ipotizzare che questa ultima fase crescente sia conclusa.

A prima vista, questo potrebbe far ipotizzare una considerevole variabilità naturale e che, quindi, prevedere l'andamento delle temperature sia intrinsecamente impossibile. La linea ufficiale dell'IPCC, inclusa nel suo modello, è che, prima del 1965, le centrali elettriche (in maggioranza alimentate a carbone) emettevano grandi quantità di zolfo, immettendo nell'atmosfera anidride solforosa, la quale - oscurando i raggi solari - aveva un effetto raffreddante che controbilanciava ampiamente l'effetto riscaldante dell'anidride carbonica. Dal 1965, quando l'Occidente industrializzato decise di prevenire questo tipo di inquinamento, l'effetto netto dell'anidride carbonica ha prevalso.

Ancora una volta, questo potrebbe essere vero - come potrebbe non esserlo. Certamente, ciò rende ancora più difficile spiegare come l'uomo abbia provocato l'incremento della temperatura di 0,4°C tra il 1915 e il 1945, quando le emissioni delle centrali elettriche erano così sporche come non lo erano mai state. Questo è quel che ci dice la scienza.

Ma gli scenari dell'IPCC - tra parentesi tale organismo continua a precisare che non si tratta di previsioni, sebbene debba aver ben presente che sono stati utilizzati come tali - che mostrano un incremento nelle temperature globali tra 1°C e 6°C a partire dalla fine di questo secolo, derivano almeno in parte dall'assunto, del tutto ipotetico, che l'incremento che è già

*Gli scenari climatici riflettono semplicemente le ipotesi di fondo dei modelli, che si basano su assunti estremamente congetturali*

avvenuto sia interamente dovuto all'aumento delle emissioni di anidride carbonica di natura umana. Non solo, essi dipendono anche (e in modo decisivo) dagli assunti dell'IPCC in merito a come queste emissioni cresceranno ulteriormente da qui alla fine del secolo, sulla base di un'ipotesi 'business as usual' (supponendo cioè che non avvengano cambiamenti significativi). E questa è una questione economica, non scientifica.

Due assunti economici sono particolarmente importanti. Il primo riguarda il tasso di crescita dell'economia mondiale fino alla fine del secolo; il secondo, l'intensità energetica di questa crescita.

I vari scenari dell'IPCC assumono un tasso di crescita dell'economia mondiale per tutto questo secolo compreso tra il 2,2 e il 3 per cento annuo. La storia recente dovrebbe indurre a credere che, per quanto sia perfettamente possibile, si tratti di un'ipotesi alquanto ottimistica. Ancora più ottimistico è il modo in cui si presume siano composti questi tassi di crescita mondiale complessiva. Essenzialmente, queste stime derivano dall'assunto di un tasso di crescita complessivo molto alto nei Paesi in via di sviluppo per i prossimi 100 anni, con il risultato che gli standard di vita in termini di Pil pro capite convergeranno costantemente verso quelli del mondo sviluppato entro l'anno 2100.

In altre parole, in tutti gli scenari dell'IPCC, si presume che entro il 2100, il livello di vita nel mondo in via di sviluppo sarà considerevolmente più alto di quello odierno in Stati Uniti e Unione Europea. Questo può accadere - in effetti spero che accada, e d'altronde ciò dovrebbe sicuramente rallegrare quelli che potrebbero sentirsi avviliti dagli allarmisti del clima - ma è chiaro che gli scenari dell'IPCC non riescono a delineare un quadro realistico di avvenimenti probabili.

Quanto alle proiezioni dell'IPCC relative al tasso di crescita delle emissioni di CO<sub>2</sub> verosimilmente prodotti dalla crescita economica prevista dai vari scenari, la situazione è anche più imbarazzante. Negli ultimi 30 anni la crescita mondiale annuale delle emissioni

di CO<sub>2</sub> è stata approssimativamente la metà del tasso di crescita complessivo dell'economia, mentre contemporaneamente l'intensità energetica è stata costantemente in calo.

Questo non deve sorprendere. Prima di tutto, il progresso economico è contraddistinto da un uso sempre più efficiente dei fattori di produzione. In merito alle tematiche sul lavoro, di norma ci si riferisce a questo processo come crescita nella produttività; ma questo si applica del pari alle questioni energetiche. Inoltre, il modello di crescita dell'economia mondiale sta cambiando: i servizi, meno dispendiosi dal punto vista energetico, crescono più velocemente del settore manifatturiero, che è ben più energivoro.

L'aspetto più sorprendente, comunque, è che ognuno degli scenari dell'IPCC prevede per il Ventunesimo secolo, senza offrire alcuna evidenza, che questo trend sarà bruscamente invertito e che di conseguenza la crescita nelle emissioni di CO<sub>2</sub> per unità di prodotto sarà significativamente più alta che nel recente passato. È chiaro che, a dir poco, gli scenari dell'IPCC

non presentano una gamma di futuri plausibili.

Negli scenari relativi alle emissioni, ad esempio, si riscontra una marcata tendenza verso l'alto, che naturalmente alimenta direttamente una decisa propensione ad esasperare le previsioni in merito ai cambiamenti climatici. E questo significa supporre, come fa l'IPCC, che la totalità degli 0,6°C di aumento della temperatura che si sono materializzati nel Ventesimo secolo sia attribuibile a emissioni umane - cosa che, come abbiamo visto, è decisamente discutibile.

Tutto ciò significa forse che possiamo trascurare completamente la minaccia del cambiamento climatico? Personalmente non credo che sarebbe prudente, quanto meno perché le variazioni naturali del clima probabilmente continueranno a prodursi, a prescindere dalle azioni umane. Ma questo significa che è necessario fare un passo indietro e riflettere più razionalmente in merito ai provvedimenti da adottare contro una presunta minaccia umana che è meno certa ed meno urgente di quanto si creda comunemente,

*In tutti gli scenari dell'IPCC, si presume che entro il 2100, il livello di vita nel mondo in via di sviluppo sarà considerevolmente più alto di quello odierno in Occidente*

ma che, insieme al cambiamento naturale, non può essere trascurata.

È chiaro che l'attuale approccio, per il quale i Paesi del mondo industrializzato si sono impegnati a limitare le emissioni di CO<sub>2</sub> in misura fissata in maniera arbitraria - il cosiddetto protocollo di Kyoto - è la più costosa e meno razionale delle polizze di assicurazione, e prima cambieremo strada, meglio sarà.

Perfino i suoi più accaniti sostenitori ammettono che, quand'anche venisse attuato interamente (ed è ormai evidente che comunque non lo sarà), il protocollo di Kyoto, che è entrato in vigore l'anno passato e che scadrà nel 2012, di fatto non farebbe niente di tangibile per ridurre i futuri livelli del riscaldamento globale. La sua importanza, agli occhi dei suoi sostenitori, è che esso rappresenta il primo passo verso ulteriori accordi di natura considerevolmente più restrittiva. Ma questo è assolutamente irrealistico, e fondamentalmente sbagliato per molte ragioni. In primo luogo, gli Stati Uniti, la più grande sorgente di emissioni di anidride carbonica, hanno rifiutato il trattato e hanno dichiarato l'intenzione di non prendere parte a futuri accordi sulla scia di Kyoto. E se qualcuno dovesse immaginare che questa è semplicemente una eccentricità dell'amministrazione Bush, è bene ricordare che, durante la presidenza Clinton, il senato americano votò contro la ratifica del protocollo di Kyoto con una eloquente maggioranza di 95 a 0.

In secondo luogo, i Paesi in via di sviluppo - inclusi alcuni dei maggiori responsabili delle future emissioni di CO<sub>2</sub> come Cina, India e Brasile - sono in realtà al di fuori del processo e ben determinati a rimanervi. È questo che ha portato alla creazione della cosiddetta Asian & Pacific Partnership on Clean Development and Climate, un gruppo alternativo a Kyoto formato da Stati Uniti, Cina, India, Australia, Giappone, e Corea del Sud, che ha tenuto la sua riunione inaugurale all'inizio di quest'anno.

L'argomento dei Paesi in via di sviluppo è semplice. Essi sostengono che i Paesi industrializzati del mondo occidentale hanno raggiunto l'attuale prosperità gra-

zie all'energia a basso costo prodotta dal carbone; e che ora tocca ai Paesi poveri seguirne le orme. Ed essi aggiungono che se ora c'è un problema di concentrazioni eccessive di CO<sub>2</sub> nell'atmosfera terrestre, rimediare il danno è compito di chi lo ha causato.

Qualunque cosa accada, le conseguenze sono immense. La sola Cina l'anno scorso si è imbarcata in un programma per la costruzione di 562 grandi centrali elettriche alimentate a carbone da completare entro il 2012 - vale a dire, una nuova centrale ogni cinque giorni per sette anni. Poiché le centrali a carbone emettono approssimativamente quantità doppia di CO<sub>2</sub> per Gigawatt di elettricità rispetto agli impianti a gas, la stima comunemente accettata è che entro i prossimi 20 anni la Cina supererà gli Stati Uniti, di-

ventando la più grande fonte di emissioni di anidride carbonica. L'India, che analogamente alla Cina può contare su sostanziose riserve domestiche di carbone, è determinata a seguire un percorso analogo, così come il Brasile.

C'è poi da considerare il costo della strategia di Kyoto. La logica di Kyoto è di far sì che i permessi per le emissioni di anidride carbonica diventino talmente scarsi da far innalzare il loro prezzo al punto in cui l'energia di origine fossile comporterebbe costi tali da rendere pienamente economiche le fonti alternative, e altre misure anti-CO<sub>2</sub>. Questo chiaramente comporterebbe una crescita dei costi dell'energia più grande di qualsiasi altro aumento mai visto in passato. È dubbio che questa strada sia politicamente sostenibile - particolarmente quando i costi, in termini di mancata crescita economica, sarebbero notevoli.

In realtà, se l'approccio di Kyoto fosse portato avanti oltre il 2012, cosa fortunatamente assai improbabile, l'incremento del prezzo sarebbe praticamente mitigato dall'economia mondiale in cui oggi viviamo. Poiché in Europa i prezzi dell'energia sono già cresciuti, con la prospettiva di ulteriori aumenti futuri, a poco a poco le industrie e i processi energivori chiuderebbero in Europa e si sposterebbero in Paesi come la Cina, dove sarebbe ancora disponibile energia ad un costo relativamente basso.

*Sarebbe il caso di riflettere più razionalmente in merito ad una presunta minaccia umana che è meno certa ed meno urgente di quanto si creda comunemente*

Pagandone il costo, l'Europa potrebbe senza dubbio adeguarsi a questa situazione, come è già accaduto per la migrazione di molte delle sue industrie tessili in Cina e altrove. Ma è difficile immaginare questa tendenza. Se infatti le emissioni di anidride carbonica vengono ridotte in Europa solo per essere ulteriormente incrementate in Cina, non c'è affatto riduzione netta nelle emissioni globali. In realtà, data la natura della classe dirigente cinese al potere, è assai probabile che piuttosto ci sia un aumento delle emissioni.

Così, se non Kyoto, quale è l'approccio più ragionevole?

Indubbiamente la linea di condotta globale più economicamente efficiente consiste nell'identificare gli effetti più dannosi che possono provenire dal riscaldamento globale e, se questi si manifestano, prendere adeguate misure per fronteggiarli. Ci sono tre ragioni per cui questo approccio è il più efficace dal punto di vista dei costi. La prima è che la maggior parte delle probabili conseguenze dannose del cambiamento climatico non sono nuovi problemi ma semplicemente l'intensificazione di quelli già esistenti, cosicché gestendo questi ne otterremo dei benefici anche in assenza di un aumento del riscaldamento globale. La seconda ragione è che, a differenza della riduzione delle emissioni, questo approccio porterà benefici a prescindere da quale sia la causa del riscaldamento globale, naturale o di origine umana. E la terza ragione per cui questa sarebbe la via più promettente è che il riscaldamento globale non produce solo costi, ma anche benefici. Globalmente, i costi possono eccedere i benefici - sebbene nell'Europa del Nord sia assai probabile che, nei prossimi 100 anni, i benefici saranno superiori ai costi - ma è chiaro che una politica volta ad affrontare direttamente gli effetti avversi permette a tutti di godere i benefici mentre si mitigano i costi.

Quali sono, allora, le principali conseguenze avverse del riscaldamento globale?

Prima di tutto, c'è il problema dell'inondazione delle fasce costiere a mano a mano che cresce il livello

dei mari. Infatti, dacché si ha una documentazione storica, sappiamo che questo fenomeno sta crescendo gradualmente, e anche l'IPCC ammette che c'è un'indicazione trascurabile di qualsiasi accelerazione nell'aumento. Ma questo potrebbe succedere, e pertanto l'uso del denaro pubblico nel miglioramento delle difese marittime nelle aree con zone costiere basse sarebbe pienamente giustificato. L'Olanda, dopo tutto, sta seguendo questa strada assai efficacemente da 500 anni. I governi dei Paesi più ricchi possono farlo per le loro zone a rischio; ma nel caso dei Paesi più poveri, come il Bangladesh, vi sono ottimi motivi per ricorrere agli aiuti internazionali.

Un secondo costo identificato del riscaldamento globale è il danneggiamento della produzione agricola e di derrate alimentari man mano che il clima cambia. Questo problema è quasi certamente sopravvalutato negli studi dell'IPCC, che immaginano che gli agricoltori tirino dritto senza adattarsi in alcun modo ai cambiamenti - la cosiddetta 'dumb-farmer hypothesis', vale a dire l'ipotesi del contadino stupido. In realtà essi si adatterebbero volgendo la loro attenzione a specie e raccolti più adeguati ai climi caldi, e coltivando addirittura aree geografiche in passato troppo fredde per essere economicamente redditizie; in tal modo sarebbe richiesto soltanto un piccolo intervento delle autorità.

Una terza presunta minaccia legata al cambiamento climatico è quella della mancanza d'acqua. Di fatto, nel corso dell'intero ventesimo secolo il volume d'acqua che scorre nei fiumi del mondo è aumentato. Ma, in ogni modo, attualmente si verificano enormi sprechi di acqua, e chiaramente esistono ampie opportunità di attuare misure volte alla conservazione di questa risorsa, a partire dall'esigenza di darle un prezzo, iniziativa che aiuterebbe anche sul fronte dell'agricoltura.

Gestire queste specifiche conseguenze non è solo la risposta al riscaldamento globale di gran lunga più conveniente dal punto di vista economico: seguire questa via ci permetterebbe anche di guadagnare tempo. Tempo per sgombrare il campo dalle troppe

*È dubbio che la via di Kyoto sia politicamente sostenibile, particolarmente in quanto i costi, in termini di mancata crescita economica, sarebbero notevoli*

incertezze sul clima; e tempo per permettere alla tecnologia di sviluppare e rendere più economiche fonti energetiche a basso tenore di carbonio. In via precauzionale può essere sensato per i governi sfruttare questo tempo per incoraggiare lo sviluppo e la diffusione di tecnologie a basso tenore di carbonio.

C'è da dire che questo non è un messaggio facile da trasmettere, quantomeno perché il cambiamento climatico è spesso discusso in termini fedeistici piuttosto che con argomentazioni razionali.

Personalmente ritengo che non sia un caso se il fondamentalismo del clima ha trovato in Europa il terreno più fertile. L'Europa è diventata la società più laicizzata del mondo, dove le religioni tradizionali hanno uno scarso seguito popolare. Tuttavia la gente sente ancora il bisogno del conforto e dei valori più alti che la religione può offrire; ed è la pseudo religione dell'allarmismo ambientalista e di quello che è stato definito come redenzionismo globale - di cui la questione del cambiamento climatico è l'esempio più evidente, ma certo non il solo - che ha riempito quel vuoto, col risultato che criticare sulla base della ragione i suoi dogmi è considerato un atto blasfemo.

Ma in questo modo non si può arrivare alla definizione di una linea di condotta razionale.

(Traduzione di Maurizio Natali)





## *L'ISTITUTO BRUNO LEONI*

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.